

Perché fare gol non serve a niente Il calcio da sempre è un prodotto del capitale

*Luca Pisapia intraprende un viaggio
nella storia economica dello sport più amato,
dalla Londra del XIX secolo ai giorni nostri*

di Carlo Martinelli

Manca poco. Da giovedì prossimo e fino a domenica 13 ottobre, è di nuovo Festival dello sport a Trento. Riguarda una pagina dedicata ai libri? Ci arriviamo, a muso duro, visto il libro oggi alla ribalta e visto che i libri, al Festival di cui sopra, uno spazio ce l'hanno, eccome. Esempio: in programma c'è anche la presentazione di «C'è solo un presidente», Cairo editore, che è anche il «padrone», con Trentino Marketing, del festival medesimo, alla settima edizione. Facile la battuta: ci sarà la crisi del settimo anno, in un matrimonio finora fortunato, visto che il contratto va rinnovato a breve? Basta con le digressioni. Qui parlano i libri. Ecco, il presidente del titolo appena citato è Silvio Berlusconi, che giganteggia in copertina. Eppure, ci credereste, il libro che è invece qui protagonista oggi, proprio contro Silvio Berlusconi – per quello che ha rappresentato nella storia del calcio al tempo del turbocapitalismo – punta il dito, eccome. Al punto, dunque. «Fare gol non serve a niente» di Luca Pisapia – sottotitolo: «Il pallone nella rete della finanza» – è freschissimo

di stampa (Add editore, 168 pagine, 18 euro). Un libro che si può amare o odiare. Non ignorare. Prendiamo un passaggio da uno degli undici (11, solo un caso?) serrati capitoli in cui è strutturato. Si intitola: «Il terzo uomo: la libera circolazione dei flussi di capitale». Vi si legge una cosa così. Negli anni Settanta il calciatore Giovanni Rivera, detto Gianni, guadagna 6 milioni di lire al mese, mentre l'operaio Ludovico Massa, detto Lulù, immortalato da Elio Petri ne «La classe operaia va in paradiso» guadagna 352 mila lire. Diciassette volte di meno. Nel 1994, l'anno prima della sentenza Bosman, un calciatore di serie A guadagna 782 milioni di lire, un operaio 15,6. Cinquanta volte di meno. Nel 2001, all'apice della bolla speculativa della serie A, un calciatore italiano guadagna in media due miliardi e 150 milioni e un operaio 16,8 milioni. Centoventisette volte di meno. Ecco l'aumento incontrollato degli ingaggi, che diventeranno sabbia negli ingranaggi del sistema calcio, facendolo deragliare in una crisi debitoria

senza fine. Oggi il punto più avanzato dello sviluppo capitalistico calcistico non è più la serie A ma la Premier League dove, nel 2023, un calciatore guadagna in media 4,1 milioni di euro. Se calcoliamo lo stipendio di un cameriere in 21.000 euro

La copertina

Publicato da Add editore, «Fare gol non serve a niente. Il pallone nella rete della finanza» di Luca Pisapia è uscito a settembre



circa l'anno, sono centonovantacinque volte di meno. Ma non solo: l'incidenza degli stipendi dei calciatori della Premier League sulle spese complessive dei club è del 75%. Una cifra spropositata. E altrove non va meglio, dato che nella Liga spagnola è dell'85% e in serie A dell'82%.

Così scrive Luca Pisapia, che è giornalista, redattore di «valori.it», ha collaborato proprio con la «La Gazzetta dello Sport» ma anche con «il Fatto Quotidiano», «il manifesto» e «Internazionale» ed è autore di «L'Ultimo hombre vertical, starring Gigi Riva» e

«Uccidi Paul Breitner».

Il suo è un saggio o un pamphlet appassionato, urticante, radicale, epperò implacabilmente vero? Giudichi il lettore queste pagine, sorta di intenso vagabondaggio, non poco avvincente, nella storia economica del calcio. Un viaggio che comincia nella fornace di un

complesso siderurgico sulle rive del Tamigi nel XIX secolo e si conclude ai giorni nostri, tra grafici che pulsano sugli schermi di un computer in un grattacielo che ha preso il posto del vecchio cantiere marittimo. Dunque un percorso che insegue il pallone nelle sue molteplici

trasformazioni, fino all'odierno prodotto finanziario che si muove sotto forma di immagine nei flussi della globalizzazione neoliberale. Nel mezzo c'è la storia del calcio letta attraverso le lenti della società, dell'economia e della politica, perché gli interessi in gioco sono molto diversi dal segnare un gol o vincere un campionato. Perché, tuona Pisapia, il pallone non è mai stato innocente. Ha perso la verginità appena nato, sulle navi mercantili britanniche che lo trasportavano insieme ai prodotti tessili e siderurgici per espandere la gloria e il profitto dell'impero. Si è imposto come dispositivo disciplinare di controllo durante le peggiori dittature e democrazie del secolo breve, e verso la fine è diventato un formidabile strumento di accumulazione di capitale. Ma non si illudano coloro che invocano «odio eterno al calcio moderno» in nome di un passato fatto di maglie senza sponsor, di un giornalismo sportivo che narrava e non urlava, di tifosi romantici e non dei clienti

spennati che sono diventati, delle telecronache sussurrate prima che le televisioni diventassero a pagamento. «La mercificazione della nostalgia ci propina un passato che non è mai esistito. L'agiografia santifica squadre, giocatori e allenatori del passato, li ripulisce da tutte le nefandezze e reinventa le loro gesta opportunistiche come momenti di grande spessore morale».

La partita di Pisapia racconta di David Beckham, Amazon, Meazza, Marx, working class (scoprirete di quanto sono aumentati i prezzi dei biglietti nel giro di pochi anni, rendendo il calcio negli stadi una cosa per ricchi, sottratta a quelle classi popolari che l'avevano fatto grande), Sacchi e Berlusconi (ovviamente), Baudrillard e Crujff, gli Agnelli e gli sceicchi, fondi di investimento e...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

